

Un corteo tranquillo. Sfilano in diecimila, senza incidenti, ricordando quel 20 luglio: quando un ragazzo venne ucciso da un altro ragazzo

# Solo note e silenzio Genova ricorda Carlo

Il papà di Giuliani al corteo fa da scudo tra i no global e la polizia

Paolo Odello

**GENOVA** Senza le transenne e le griglie che diedero la cifra alle manifestazioni di luglio, ma con oltre un migliaio di agenti schierati lungo le strade cittadine, Genova ha ricordato Carlo Giuliani, il ragazzo ucciso da un carabiniere durante il G8. A sei mesi esatti dalla sua morte il cosiddetto popolo di Seattle - circa diecimila secondo le stime degli organizzatori, due mila secondo polizia - è tornato in piazza per chiedere verità sui fatti luglio. Un corteo che si è snodato pacificamente nei "luoghi di luglio". Senza incidenti, smentendo le paure della vigilia. Circa 1500 cassonetti della spazzatura e le campane per la raccolta differenziata erano scomparsi dalle vie attraversate dal corteo. Così come sono state rimosse la auto in sosta in piazza Alimonda. Una prevenzione che, per fortuna, si è rivelata inutile. La manifestazione non ha fatto registrare incidenti. Unico momento di tensione quando un gruppo di anarchici e di giovani dei centri sociali - soprattutto dell'Immensa di Genova - si è presentato all'incrocio tra via San Vincenzo e via XX Settembre. Deciso a non seguire il corteo ufficiale, lungo il percorso autorizzato, il gruppo si è staccato dopo appena una ventina minuti dalla partenza della manifestazione da piazza Alimonda. E alla spicciolata si sono diretti verso via Invrea e via Tolemaide, in direzione della stazione di Brignole. Preceduti da due striscioni - uno con una frase della «Canzone del maggio» di De André: «per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti» e il secondo con la scritta «se è la forza che crea il diritto, bisogno è la ribellione» - sono arrivati in via San Vincenzo. Un cordone di agenti di polizia gli

ha però sbarrato la strada. Altri agenti si schierano alle loro spalle, bloccandoli. Solo l'intervento di Giuliano Giuliani, padre di Carlo, è riuscito a stemperare la tensione. «Se accettate di venire con me fino in piazza De Ferrari, non ci saranno problemi» ha detto Giuliano Giuliani mettendosi alla testa del gruppo. Il buon senso del questore di Genova, Oscar Fiorioli, ha fatto il resto. Il blocco degli agenti si è allentato e il centinaio di giovani manifestanti è defluito in una strada secondaria, verso via XX settembre. Dove il servizio d'ordine di Rifondazione Comunista e dei Cobas si è schierato tra la Polizia e i manifestanti. La mediazione di Giuliano Giuliani, diventato di fatto "garante" della manifestazione promossa in ricordo del figlio, torna a farsi sentire in via XX Settembre davanti al McDonald's. Fermo di fronte al cordone di polizia schierato a protezione del fast food invita i manifestanti a tirarsi dritto. Con eloquenti gesti della mano, ha fatto più volte cenno ai giovani di non indirizzare insulti alla polizia.

Il giorno della memoria, del ricordo di Carlo, era iniziato in silenzio a piazza Alimonda. Un applauso saluta la nuova targa - un foglio di plastica bianca autoadesiva - che cambia nome alla piazza. Come sei mesi fa, piazza Alimonda torna ad essere piazza Carlo Giulini, ragaz-

zo. Poi il corteo si muove. Lungo la strada si ingrossa. Gli «Ottoni a scoppio» - una ventina di ragazzi con strumenti a fiato e tamburi - ne scandisce il percorso. In corso Buenos Aires, luogo delle prime incursioni dei Black bloc proprio il 20 luglio, il lungo cordone si ferma. Gli «Ottoni a scoppio» intonano «Bella ciao». Gli abitanti dei palazzi si affacciano, molti salutano. Pochi minuti dopo le 17 la testa del corteo arriva in piazza De Ferrari, il cuore della città e centro della "zona rossa" off-limits nei giorni del G8. L'enorme striscione che apriva la sfilata - «pensate di averlo ammazzato ma Carletto vive attraverso di noi» - viene issato dai manifestanti davanti all'ingresso di Palazzo Ducale, in piazza Matteotti, il luogo dove a luglio si riunirono di otto grandi del mondo. Scoppia l'applauso. Ritmato, sempre più veloce. Alle 17.27, l'ora in cui sei mesi fa morì Carlo Giuliani, la folla in piazza dei Ferrarri si è raccolta in silenzio intorno al padre di Carlo, Giuliano. Qualche lacrima, qualche pugno alzato, e poi su tutto ancora un lunghissimo applauso. Subito dopo, in sordina, ritornano le note di «Bella ciao». Un canto che ben presto si allarga, intonato da tutta la piazza. Alcuni ragazzi alzano al cielo un volantino. Sopra stampata la foto di un ragazzo, «Mi chiamo Carlo. Ho 23 anni... sei mesi fa lo Stato mi ha ucciso».

Una foto di Carlo Giuliani attaccata su uno zainetto di un partecipante al corteo sfilato ieri per le vie di Genova per la commemorazione della morte del ragazzo avvenuta nel luglio scorso

Italo Banche/Ap



“ I numeri: 360 manifestanti e 46 poliziotti indagati per lesioni

Maura Gualco

**ROMA** Partono a fine febbraio le prime richieste di rinvio a giudizio. Destinatari saranno i funzionari delle forze dell'ordine che hanno preso parte al blitz della scuola Diaz. Ma per arrivare a tale risultato, il pool della procura di Genova ha bisogno delle rogatorie. «Per questo oggi andremo a Berlino - dice il sostituto procuratore Francesco Pinto - abbiamo bisogno di tutte le testimonianze degli stranieri che hanno subito le violenze».

Sono passati sei mesi da quando il fumo nero dei lacrimogeni invadeva le strade di Genova. Erano i giorni del G8. Quelli in cui gli otto grandi della Terra si riunivano

per decidere le sorti del mondo, mentre al di fuori della zona rossa la violenza prendeva il sopravvento. E un ragazzo di 23 anni moriva sul selciato.

Sei mesi di indagini per ben dieci fascicoli. Ma cos'è successo fino ad oggi? Un dato balza agli occhi: dei 360 manifestanti indagati per reati che vanno dal tentato omicidio al danneggiamento, ben 325 sono passati per le patrie galere. Dei 46 rappresentanti delle forze dell'ordine indagati per reati che vanno dall'omicidio alle lesioni, invece, non uno ne ha varcato la soglia. Ma andiamo con ordine. Sono in tutto 360 i manifestanti tra arrestati e indagati per gli scontri avvenuti il 20 e il 21 luglio. Ipotesi di reato: tentato omicidio, lesioni, danneggiamenti, incendio doloso, ricettazione, resistenza, as-

sociazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. L'associazione a delinquere è stata contestata a 143 persone: 193 arrestati alla Diaz e altri 50 arrestati nei giorni successivi al G8. Per i 93, i gip non hanno, tuttavia, accolto l'accusa associativa contestata. E nei 360 ci sono anche le sette persone denunciate per l'assalto ad un blindato dei carabinieri in corso Torino. Tra loro, Don Vitaliano Della Sala. 325 sono stati arrestati e condotti in carcere; 301 durante gli incidenti del 20 e del 21 luglio, gli altri 24 nei giorni successivi. Per i 301 arrestati il gip non ha convalidato l'arresto e per la metà dei restanti lo ha convalidato senza la necessità della detenzione in carcere. Tutti sono comunque a piede libero.

Sul fronte delle forze dell'ordine sono,

invece, finiti sotto inchiesta 40 persone per le violenze avvenute durante la perquisizione al press center della Diaz, al dormitorio "Pascoli Pertini" e per l'omicidio di Carlo Giuliani. Sei, invece, quelli indagati per la brutalità compiute nella caserma di Bolzaneto. Ipotesi di reato: omicidio, lesioni e concorso in lesione per non aver impedito le violenze nei confronti dei fermati. Tutti a piede libero perché per reati contestati in trascurata flagranza di reato. Ultimo funzionario ad essere interrogato è stato Alessandro Perugini, vice capo della Digos di Genova, trasferito un mese a Roma ma attualmente di nuovo in servizio alla questura di Genova con l'incarico di dirigente. I pm lo hanno trattenuto nel loro ufficio per ben cinque ore in cui il funzionario si è difeso

refutando ogni accusa. Come negare quel calcio sferato a un ragazzino di quindici anni? «È stato un gesto in una situazione convulsa e durata pochi istanti, che non può essere scandita fotogramma per fotogramma. Ma il mio calcio non l'ha raggiunto, non avevo l'intenzione di colpirlo», ha detto Perugini che ha già collezionato due avvisi di garanzia. L'ex capo della Digos non è l'unico dirigente ad essere stato già interrogato. Sono, infatti, già passati per gli uffici della procura Vincenzo Canterini, capo del I Reparto mobile di Roma, il suo vice Michelangelo Fournier, il numero uno della Digos genovese Spartaco Mortola. Ancora da interrogare, invece, l'ex numero uno dell'antiterrorismo Arnaldo La Barbera, l'ex dirigente dello Sco Francesco Gratteri ed

altri funzionari. E non è detto che verranno ascoltati. «Possiamo interrogarli anche quando chiudiamo le indagini» spiega Pinto che aggiunge «non siamo obbligati a farlo». Vanno avanti anche le due indagini sul caso di piazza Alimonda e che coinvolgono quattro indagati: Mario Placanca, il carabiniere che ha ucciso Carlo Giuliani, il militare che conduceva la jeep - accusati di omicidio - e i due manifestanti (Eurialo Predonzani e Massimiliano Monai), accusati di tentato omicidio per l'assalto al defender. La perizia balistica inizialmente aveva attribuito solo il primo bossolo, quello trovato all'interno del fuoristrada dei carabinieri, all'arma di Placanca. Il secondo bossolo, invece, quello ritrovato poco distante dal corpo di Giuliani, era risultato compatibile solo al

10% con la Beretta del carabiniere. Una seconda perizia ha invece stabilito che i due bossoli appartengono alla stessa pistola, quella del carabiniere Mario Placanca. Ma le domande poste da Giuliano Pisapia, avvocato della famiglia Giuliani, aprono inquietanti interrogativi. Come mai il foro di entrata e di uscita sono molto più piccoli di quelli che avrebbe prodotto il calibro usato da Placanca? Un testimone, poi, è certo che nella jeep ci fossero quattro, anziché tre persone, come fin dall'inizio dichiarato. Considerazione avvalorata anche dalla deposizione di Placanca, che, racconto di aver fatto salire sul veicolo «un altro maresciallo» dopo essersi allontanato da piazza Alimonda. Nessuno dei tre militari presenti nel defender era un maresciallo.

## G8: dieci inchieste, tutti liberi

La procura: firmeremo presto le richieste di rinvio a giudizio. Il giallo delle perizie

Il sindaco di Forza Italia nega il permesso alla «mostra» in piazza Bra per il giorno della memoria. Sette associazioni insorgono. Mario Schultz: «Noi siamo comunque contenti del programma concordato»

## Verona non vuole il treno piombato della deportazione

Segue dalla prima

Il sindaco Michela Sironi (Forza Italia) così sintetizza all'Arena il suo no: «Ragioni di opportunità». Che sarebbero: «Per non creare un precedente, tutto qui. Ogni settimana ci arrivano richieste di portare in Bra automezzi e camion a fini dimostrativi, e la linea della Giunta è sempre stata di non concedere autorizzazioni». Replica il senatore diessino Luigi Viviani, che annuncia azioni di protesta da parte dell'opposizione: «È un fatto molto grave, cui si somma una giustificazione inesistente: la piazza è stata utilizzata per una miriade di iniziative anche commerciali». Si indignano molte associazioni ebraiche. Mentre il presidente dell'Associazione Figli della Shoah, Mario Schultz, promotore dell'iniziativa, è soddisfatto delle manifestazioni approvate. Tra queste, una cerimonia all'Auditorium il

30 gennaio di fronte a 600 studenti, cui interverrà Amos Luzzatto. Commenta Schultz da Milano: «Noi siamo contenti del programma varato dal Comune per questa ricorrenza. Certo, per il vagonne avremmo preferito una sede più visibile, ma i tempi erano stretti. Magari l'anno prossimo».

Questi i fatti. Durante una prima riunione a Palazzo Barbieri, una quindicina di giorni fa, si discute con il Comune il pacchetto di manifestazioni. All'incontro partecipano esponenti dell'Associazione nazionale partigiani, i Figli della Shoah, l'Associazione nazionale ex deportati, la Comunità ebraica, l'Istituto veronese per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, più scuole, università, provveditorato. Il responsabile scaligero dei Figli della Shoah, Paolo Ruggiero Jenna, avanza la proposta del carro: «Durante il nazismo Verona è stata il principale snodo di

transito degli oltre 8.000 ebrei italiani deportati nei lager. Mostrare uno dei vagoni usati avrebbe un alto valore simbolico, soprattutto visto che sono previste visite di scolaresche». All'interno ci sarebbe una piccola mostra di memorabilia. Un'idea già collaudata: «A Londra è stato rimontato un carro donato dalle ferrovie belghe, al museo Yad Vashem di Gerusalemme ne hanno regalato uno alle ferrovie polacche». Alla periferia parigina di Drancy, i vagoni sono stati trasformati in museo permanente. Fare la stessa cosa a Verona comporta certo qualche problema logistico, spiega Jenna, ma non insuperabile: «Le Ferrovie dello Stato si sono mostrate sensibili, ci hanno dato un vagonone in comodato gratuito». Anche i costi non sono proibitivi: «Le Ferrovie lo trasporterebbero gratis fino al rimorchio, la ditta veronese per il trasporto in piazz-

za farebbe pagare solo le spese vive: circa un milione e mezzo di lire». Tutto a posto, allora? Il funzionario comunale presente non ha competenza a decidere: informerà il sindaco. Nella riunione successiva, mercoledì scorso, arriva lo stop. Inutile anche proporre una soluzione di ripiego: una piazza meno centrale e «comoda» come la Cittadella. L'offerta del Comune non è trattabile: vagoni fuori città, al museo ferroviario del deposito di Porta Vescovo a Borgo Venezia, e bus-navetta per portare gli studenti fin lì.

È amareggiato Carlo Salletti, ricercatore dell'Istituto di Storia specializzato su Auschwitz e autore del testo *La voce dei sommersi* (pubblicato da Marsilio): «Sciocco il riferimento ai "precedenti" quando la piazza è da anni terra di qualsiasi manifestazione. Ed è demoralizzante che si parli di "fini dimostrative", equiparando il carro a una Volvo o una

Bmw...». Ma il suo dispiacere va oltre i fatti contingenti: «In fondo, noi di Verona siamo dei privilegiati rispetto agli altri italiani: sappiamo da anni cos'è questa nuova destra». E cioè: «Revisionismo storico con la rivalutazione delle Pasque Veronesi (durante le quali avvenne l'assalto al Ghetto) e dei caduti di Salò. Cortei tollerati contro immigrazione e Islam. Un laboratorio per esperimenti di estrema destra e di ultra-cattolicesimo, attraverso cui si è saldato il fronte reazionario che amministra la città».

Allarga le braccia anche il direttore dell'Istituto di Storia della Resistenza Maurizio Zangarini: «Tutti abbiamo capito che i motivi del divieto sono politici. Sappiamo con chi abbiamo a che fare e ci accontentiamo delle iniziative varate. Ma almeno, non ci prendano in giro». Con chi hanno a che fare, è presto detto: un posto dove la cultura è in

mano ad Alleanza Nazionale (assessorato comunale e provinciale) e alla Lega (assessorato regionale, prontamente ribattezzato «alla Cultura e all'Identità Veneta»). Dove il Comune, grazie all'attivismo del vicesindaco (di Am) Luca Bajona, ha patrocinato concerti di artisti di livello: il gruppo nazi-fascista *Gesta Bellica* e i gruppi nazi-rock *Ultima Thule* e *Condemned '84*. Dove 37 milioni di lire sono andati a sostegno dell'«editoria non conforme», tra cui le pubblicazioni di Franco Freda. Dove i soldi per una gita scolastica alla Risiera di San Sabba sono stati condizionati a una speculare visita alle Foibe. Dove sono frequenti sfilate neofasciste o in costume austro-ungarico e raduni naziskin. Dove l'ex Comando della Gestapo per il Norditalia, in pieno centro città, è diventato un condominio.

Federica Fantozzi